

Qualche notazione in merito al rapporto tra psicoanalisi e diritto

Franco Lolli

Abstract: This essay examines the complex relationship between psychoanalysis and law, beginning with Jean Laplanche's reflections on the epistemological limits of psychoanalysis in the juridical field. This article analyzes the crucial tension between the conception of the subject as a product of signifying alienation to the Other and the question of subjective responsibility, highlighting how this tension permeates both psychoanalytic theory and juridical practice. The text critically addresses the "melodramatic" drift of contemporaneity, which replaces the tragic awareness of the human condition with a victimizing and justificatory posture, exempting the subject from responsibility for their acts. Through a dialogue with philosophical tradition and Alenka Zupančič's thought, the author proposes a reinterpretation of the concept of freedom: not as the absence of constraints, but as awareness of one's own limitation, which paradoxically constitutes the very condition of responsibility. The essay concludes with a differential analysis of the possibilities for subjective rectification in relation to different clinical structures (neurosis, psychosis, perversion), emphasizing how psychoanalysis's specific contribution to law lies in recognizing the subject's responsibility for their unconscious and in promoting an ethics of consequences.

Keywords: psychoanalysis, law, freedom, responsibility.

Premessa

Nel febbraio 1982, Jean Laplanche, nel corso di una conferenza intitolata *Riparazione e retribuzione penali. Una prospettiva psicoanalitica*, metteva in luce alcuni elementi determinanti nel rapporto tra psicoanalisi e diritto: una conferenza importante soprattutto perché lo psicoanalista francese dichiarava i limiti della psicoanalisi – e, più in generale, della psicologia – nell'affrontare le questioni della giustizia e del diritto.

Centrale, a questo proposito, risulta il seguente passaggio:

Lo psicoanalista lavora solo nella realtà psichica. Egli postula dunque l'uguaglianza tra fantasma e realtà. In questo è evidentemente squalificato per legiferare al

di fuori, per dare consigli al di fuori del suo studio. Un uomo ne uccide un altro, in automobile, su una autostrada. Per lo psicoanalista, *qualunque siano le circostanze*, la questione dell'omicidio è aperta e deve restarlo; la nostra funzione è anzi quella di aprirla di primo acchito. Cosicché, non appena si passa nella realtà effettiva, lo psicoanalista non può che esprimere delle opinioni parziali, opinioni del tutto congetturali sull'articolazione tra il suo campo e quello della giustizia¹.

All'interno di questa complessa proposizione, è possibile isolare tre concetti in grado di orientare una prima riflessione sul tema.

Innanzitutto, si riscontra in essa la classica distinzione (introdotta originariamente da Sigmund Freud) tra realtà psichica e realtà effettiva. Lo psicoanalista – è detto chiaramente – si occupa della prima. Per lo psicoanalista il fantasma soggettivo – cioè il modo in cui il soggetto filtra la realtà, quella cosiddetta "oggettiva" – coincide con la realtà stessa: egli "postula l'uguaglianza tra fantasma e realtà". Il che, ovviamente, non vale nel campo del diritto; nel quale, al contrario, domina la realtà dei fatti, degli atti, delle azioni concretamente compiute e delle conseguenze materiali da esse provocate. Ebbene – afferma perentoriamente Laplanche – lo psicoanalista è "squalificato" per intervenire in questo ambito (quello della realtà fattuale), per dare consigli al di fuori dal suo studio. Egli non può – nel senso che non ne ha i mezzi – occuparsi della realtà materiale. Non ha gli strumenti necessari per prendere una posizione che non sia quella di "aprire" la questione dell'atto criminoso. In questo, Laplanche è assolutamente freudiano.

Secondo concetto: la questione dell'atto delinquenziale, fuori legge, per lo psicoanalista deve, per l'appunto, restare aperta. Cosa significa che deve restare aperta? Innanzitutto, che non può "chiuderla" con un giudizio, non può, cioè, mettersi nella posizione del giudice. Egli sa bene che all'interno di ogni essere umano (nevrotico) c'è un giudice che critica il colpevole che egli stesso è: ed è con questa *pluralità dell'individuo umano* che egli fa i conti, con la coesistenza di istanze diverse in conflitto tra loro (perché ognuna vuole imporre la propria legge) – così come, di fatto, avviene nella realtà concreta. C'è un'analogia di fondo tra il conflitto sociale e il conflitto interno: confliggono parti (sociali o psichiche) delle quali alcune vogliono infrangere la legge che altre sostengono e difendono. Tutto ciò che lo psicoanalista afferma in questo campo non può che essere parziale: parziale nel senso che è di parte (attenta, cioè, alla realtà psichica del soggetto), che non è *super partes*, che non gode, cioè, di un'autorevolezza che solo una effettiva terzietà potrebbe assicurare. Ma "restare aperta" vuol dire anche che il compito dello psicoanalista è quello di "indagare", di perlustrare, di ricercare: non certamente quello di arrivare a una "conclusione del caso", a una definizione risolutiva. Lo psicoanalista interroga il soggetto e la sua questione, non lo categorizza né lo classifica

¹ J. Laplanche, *Riparazione e retribuzione penali. Una prospettiva psicoanalitica*, in *Il primato dell'Altro in psicoanalisi. La rivoluzione copernicana incompiuta*, Mimesis, Sesto San Giovanni 2021, p. 235.

all'interno di una determinazione specifica. In questo, la sua postura non si adatta all'aula di un tribunale.

Terzo punto da sottolineare: ogni articolazione tra il campo della psicoanalisi e quello della giustizia è, pertanto, congetturale. Il che non significa che lo psicoanalista non sia autorizzato a prendere la parola: tuttavia egli deve sapere che, nel prendere la parola, è fuori dal proprio campo e che quel che fa è produrre unicamente congetture, supposizioni, ricostruzioni azzardate. In altri termini, Laplanche non ritiene che lo psicoanalista non possa partecipare al dibattito pubblico sulla delinquenza, sul crimine, sulla violenza sociale, ma che quando lo fa deve essere consapevole di essere fuori dal suo campo e che il suo sapere non è sufficiente per cogliere la complessità della questione. Un po' come avviene nella relazione tra psicoanalisi e arte: è l'arte che insegna alla psicoanalisi, non il contrario.

I limiti della psicoanalisi

Aggiungo a queste rapide notazioni tre ulteriori affermazioni di Laplanche che possono fare da premessa al ragionamento che intendo sviluppare:

- a. "La delinquenza non è una malattia: in ogni caso non è una malattia univoca"². Il più delle volte – afferma Laplanche – "fa parte di un destino o, se si preferisce, di una malattia della personalità, ma nel senso più profondo"³. Fondamentale, come vedremo, è questa specificazione: "nel senso più profondo".
- b. La psicoanalisi non è la psichiatria: la sua impostazione teorica e il suo sfondo filosofico sono totalmente diversi. La psicoanalisi, in altre parole, a differenza della psichiatria, pone al centro della riflessione la questione della responsabilità del soggetto.
- c. "Lo psicoanalista non può e non pretende di fornire delle soluzioni sociali o giuridiche, poiché anzi si rifiuta di proporre anche delle soluzioni terapeutiche alla delinquenza"⁴.

Se si analizzano queste affermazioni in controluce, è possibile individuare in esse la preoccupazione e l'interrogazione che le fondano: come risolvere il rapporto problematico – che Laplanche lascia semplicemente intravedere – tra una visione di tipo deterministico (legata al concetto di destino) e la questione della responsabilità soggettiva? Come possono articolarsi tra loro la considerazione del soggetto come prodotto dell'alienazione fondamentale ai significanti dell'Altro⁵ e quella che, invece, lo riconosce come protagonista di

² Ivi, p. 239.

³ *Ibidem*.

⁴ Ivi, p. 244.

⁵ Il concetto di alienazione indica, per Jacques Lacan, uno dei due processi causativi del soggetto. In particolare, definisce la costituzione del soggetto attraverso ciò che l'Altro,

una possibile scelta? Come si può affermare che il soggetto è determinato da un destino che non ha scelto e, contemporaneamente, che ne è responsabile? Come si può *rispondere* di qualcosa che si è originariamente subito? Vedremo presto che la riflessione su questi interrogativi costituirà uno dei fulcri dell'argomentazione che propongo: si tratta, cioè, di ragionare sulla relazione problematica che esiste tra il concetto di destino/predeterminazione/alienazione e quello di responsabilità/libertà/imputabilità.

Una seconda notazione: la psicoanalisi – sostiene Laplanche – non propone soluzioni terapeutiche alla delinquenza. Il che, implicitamente, vuole dire che la delinquenza non può essere considerata un sintomo, una “malattia”. E allora, se non è un sintomo, cos'è? Come inquadrare, dal punto di vista clinico, il fenomeno della criminalità? Come si può concepire la scelta – più o meno cosciente – di compiere il male, di far soffrire l'altro, di agire contro il proprio simile? La riflessione – come si può notare – si sposta necessariamente su altri campi, che superano quello della pratica e della teoria psicoanalitica. Domande quali: “cos'è il male?”; “perché il male?” costituiscono questioni di ordine filosofico, etico, sociologico, antropologico, religioso, storico, persino economico, che dovrebbero fare da sfondo a ogni ragionamento dello psicoanalista sul diritto e sul concetto di giustizia. Se al contrario, lo psicoanalista si limita a ritenere fondamentali i dati biografici del soggetto e a tentare di spiegare i comportamenti del criminale esclusivamente in virtù della sua storia personale e della sua realtà psichica, l'operazione che ne deriva rischia di ridurre la complessità dell'argomento (stratificata su piani diversi) alla particolarità di una contingenza speciale che non tiene conto dei contesti ulteriori nei quali essa è inevitabilmente inscritta.

Detto questo, quale è allora il contributo specifico che la psicoanalisi può apportare nel campo del diritto?

Ritengo siano fondamentalmente due gli ambiti speculativi che la teoria analitica può in una qualche misura concorrere a chiarificare:

- a. Il tema della responsabilità soggettiva (e, di conseguenza, dell'imputabilità).
- b. Il tema della riparazione (intesa come forma di correzione e di rettifica).

Responsabilità/imputabilità

Il concetto di imputabilità presuppone quello di responsabilità del soggetto, ossia della possibilità/capacità di rispondere del proprio atto. E rispondere del proprio atto implica, a sua volta, la facoltà del soggetto di scegliere tra

alla sua nascita, gli offre: un'immagine sulla quale modellare la propria, un nome e un cognome che veicolano significanti inconsci (aspettative, speranze, paure, conflitti, ecc.), una storia familiare nella quale trovare il proprio posto, una lingua attraverso cui prendere parola, un desiderio mediante cui sentirsi di valere per qualcuno, una libido che vivifica la sua vita, e così via. In altri termini, alienazione vuol dire che il soggetto può strutturarsi come tale solo con il materiale che preleva dall'Altro: il che spiega la sua radicale eterodeterminazione.

diverse opzioni: in altri termini, il concetto di responsabilità implica quello di libertà. Si è responsabili delle proprie azioni nella misura in cui si è compiuta un'azione anziché un'altra (ugualmente possibile), nella misura in cui, cioè, ci si è potuti decidere in un senso anziché in un altro. Il concetto di imputabilità del soggetto, pertanto, include quello di responsabilità e di libertà. Il che, conseguentemente, trasferisce il discorso all'interno di un nuovo campo, non più esclusivamente giuridico ma etico.

Le domande che solleva questo spostamento dell'attenzione nel campo dell'etica sono molteplici: se tutti noi siamo il frutto dell'azione significativa dell'Altro, si può essere considerati responsabili di quel che l'Altro ha fatto di noi e delle conseguenze che ne sono derivate? Per capirci: il soggetto che da bambino è stato molestato e che in età adulta molesta bambini, è responsabile del proprio atto (cioè, ne deve rispondere) o lo si deve considerare come (suo malgrado) determinato dal suo passato, da ciò che ha vissuto, da quel che ha subito, dunque irresponsabile? Colui che è violento perché cresciuto in un clima violento, deve rispondere della sua azione? La persona aggressiva che nel passato è stata vittima di aggressioni (di vario tipo), deve essere considerato carnefice o va giustificato per la condizione di vittima che l'ha originariamente caratterizzato?

Di questo, in fondo, si tratta quando si parla di responsabilità. Più precisamente del rapporto tra ciò che il soggetto trova nel suo venir al mondo (un certo tipo di famiglia, di società, di cultura, le attese dell'Altro, ma anche la presenza di eventuali condizioni fisiche problematiche, limitazioni fisiche e così via), e quelle che saranno le sue azioni: della complessa articolazione, cioè, tra la storia che ci precede (le nevrosi/psicopatologie dell'Altro che ci ha accudito, gli incontri e le contingenze, gli eventi che non abbiamo scelto, la biologia che ci predetermina) e lo sviluppo della propria soggettività.

In termini più precisi, si tratta di riflettere su come l'indubbia dipendenza della costituzione del soggetto dal "materiale" (significante, ma non solo) al quale il soggetto stesso è inevitabilmente alienato produca effetti sui quali è ragionevole porsi il dubbio se sia possibile (o meno) modificarli. In altre parole: si può deviare la propria vita dal destino al quale sembra consegnata? È data al soggetto la facoltà di riscrivere la propria storia oppure è la condanna a ripetere inesorabilmente "ciò che è già stato" a segnare la sua esistenza?

Sappiamo che già Freud si era implicitamente posto interrogativi simili, quando, in molteplici circostanze, non aveva perso l'occasione di ribadire l'importanza del *fattore costituzionale*: a cos'altro, in fondo, intendeva rispondere, introducendo il concetto di dotazione innata, se non a quelle domande? Detto altrimenti: a fronte del fatto che ogni essere umano si costruisce in relazione all'Altro (per via esperienziale), qualcosa – qualcosa la cui essenza, in realtà, non sarà mai precisato dallo stesso Freud – si oppone alla piena alienazione. Lo chiamerà di volta in volta *predisposizione innata*, *fattore costituzionale*, *dotazione biologica*, *propensione innata*: in ogni caso, sarà quell'elemento che, assieme a quello ambientale, comporrà la *serie complementare*, nella quale fattori esogeni ed endogeni concorrono alla formazione della personalità del soggetto.

Qualche decennio più tardi, l'adesione di Lacan allo strutturalismo fornirà alla questione che stiamo affrontando una risposta perentoria: è la struttura che sovradetermina il soggetto. Non solo la struttura familiare, sociale, culturale: la stessa struttura del desiderio aliena il soggetto al riconoscimento che proviene dall'Altro. Il soggetto è il prodotto dell'incontro con l'Altro: la prospettiva strutturalista non lascia margini di dubbio.

Ma se fosse interamente così, che ne sarebbe della responsabilità soggettiva o, ancor più, della libertà? Se cioè il soggetto fosse totalmente preso e determinato dalla struttura, allora non ci sarebbe spazio per un atto soggettivo, autentico, personale, libero: ci sarebbe solo una marionetta, manovrata da un burattinaio anonimo e impersonale. Il cui atto, pertanto, non potrebbe essere attribuito alla sua volontà.

Una prospettiva di questo genere costituisce, in effetti, uno dei punti concettualmente deboli di una psicoanalisi che tende a sbilanciarsi eccessivamente su una visione "psicologista", giustificazionista, che, collocando il soggetto in una condizione di totale sottomissione alla storia che lo ha preceduto, in una qualche misura lo esonera da ogni implicazione nel proprio atto. La tesi è chiara: siccome il soggetto è il prodotto dell'azione dell'Altro (che lo precede, che lo include nel proprio sistema, che lo aliena ai propri significanti), allora la sua condotta non dipende da lui, ma dal condizionamento della vicenda che ha vissuto – di cui, di conseguenza è l'Altro il responsabile. Come a dire: il destino del soggetto è totalmente scritto dall'Altro.

Una visione che, a ben vedere, per certi versi, vanta origini illustri.

La struttura della tragedia greca, in effetti, sembra confermare un simile approccio. I crimini di Edipo, ad esempio – il parricidio e l'incesto – sono compiuti da un essere umano (Edipo) il cui destino lo ha condotto a compierli. Non ha scelto lui di uccidere il padre né di giacere con la madre, non sapendo che colui che aveva incrociato sulla strada per Tebe fosse suo padre né che la donna con la quale aveva avuto un rapporto sessuale fosse sua madre. È successo, punto. È successo perché gli avvenimenti sono andati in quella direzione, avvenimenti dei cui retroscena egli era assolutamente ignaro. E ancora: ne *Le Metamorfosi* di Ovidio, molti dei protagonisti dei miti descritti scontano la pena del trasformarsi in animali o piante solo perché si sono trovati all'interno di vicende che non avevano scelto. Chi perché, per un'assoluta casualità, ha avuto la sfortuna di vedere una ninfa svestita in uno stagno, chi perché, per sbaglio, si trovava in un luogo in cui non avrebbe dovuto essere, chi perché non ha riconosciuto nel vecchio che l'avrebbe di lì a poco stuprata niente meno che Zeus, il dio dell'Olimpo abilmente truccato per ingannare la giovane, e così via. Il perno tragico di queste vicende è proprio l'assoluta estraneità del protagonista al destino che l'aspetta. Le peggiori sventure accadono all'interno di una concatenazione di eventi sui quali il soggetto non ha giurisdizione. Egli ne è in parte il destinatario, in parte il tramite: in parte l'oggetto finale, in parte l'ignaro veicolo della loro proiezione sulle future generazioni.

La teoria contemporanea che si è sviluppata in continuità con questa visione classica ha perso progressivamente il suo carattere tragico (l'ineluttabilità

della sofferenza causata dal coinvolgimento del soggetto in questioni che oltrepassano la sua responsabilità) e ha assunto sempre più il carattere di melodramma, la cui caratteristica essenziale è, al contrario, quella dell'attribuzione della colpa all'Altro. Il soggetto, diversamente da quel che accadeva nella tragedia classica, è considerato – e si considera – sempre una vittima. È innocente: è l'Altro il colpevole. Si legge in filigrana il sottofondo paranoide di una tale posizione. La responsabilità è rigettata tutta sull'Altro. Il soggetto, in altre parole, non è chiamato ad assumere su di sé la responsabilità di quel che gli è successo: un Edipo moderno, diversamente da quello sofocleo, non penserebbe un solo istante ad accecarsi ma, al contrario, denuncerebbe il complotto di cui è stato vittima e chiederebbe un risarcimento.

Perché in effetti, una visione di questo tipo ha sviluppato (o è il frutto di – dipende dal punto di osservazione) una mentalità assistenzialistica, sostenuta economicamente dalla logica capitalistica delle assicurazioni: una mentalità che si è progressivamente affermata nelle società occidentali. Ogni accidente, ogni imprevisto, ogni complicazione imprevista ha una causa esterna: ogni sventura è l'effetto di un'ingiustizia subita, di un danno provocato da circostanze esterne rispetto alle quali è diritto dell'individuo richiedere un rimborso, un indennizzo che ripari la pienezza perduta. L'evento che instaura una mancanza nel soggetto è sempre attribuito all'Altro, ritenuto, di conseguenza, il colpevole universale.

In una logica del genere, è ovvio che il comportamento del soggetto, le sue scelte, le sue decisioni, ma anche le sue stesse idee, i suoi stessi pensieri non siano suoi, ma siano totalmente pilotati, eterodiretti. Il soggetto finisce con l'essere considerato al pari di una marionetta, un pupazzo in mano a un ventriloquo. A parlare non è lui, anche se apre la bocca contemporaneamente alle parole pronunciate da chi gli dà voce. Tutto quel che fa ha una causa esterna: questa è la tesi di fondo. E se la sua azione è determinata, non scelta, non libera, come potrebbe mai risponderne? Che responsabilità si può attribuire al soggetto se non “poteva fare altrimenti”? Come potrebbe non ripetere il reato di cui è stato vittima nell'infanzia? Come potrebbe non essere violento se è nella violenza che è cresciuto?

È necessario tuttavia considerare che l'origine di tale (discutibile) approccio alla questione della responsabilità soggettiva deve essere ricercata nel tentativo tipico della modernità di far da contrappeso all'idea che l'atto delinquenziale sia totalmente svincolato dalla biografia del delinquente: ideologia, questa, affermata all'ombra delle grandi concentrazioni di potere (dominanti fino alla Rivoluzione Francese) che, confinando le fasce più povere della popolazione in una condizione di totale oppressione, ignoravano deliberatamente gli effetti (psicologici e sociali) generati da tale condizione di soggezione. Ebbene, negare alla devianza ogni spessore socio-economico (sul quale, in realtà, essa ha da sempre proliferato) significava affermare una sorta di innata predisposizione delle classi subalterne alla criminalità. Il delinquente delinquerebbe perché la sua “natura” lo spingerebbe a delinquere: tutto qui. Nessun riconoscimento delle cause familiari, sociali, culturali, economiche alla base del suo atto: e laddove non era possibile attribuire la condotta fuorilegge all'appartenenza

a una classe sociale abietta (nel caso in cui a commettere reati erano persone provenienti da altre classi sociali), era evidentemente a una disposizione organica (o addirittura morale) che si faceva risalire la piega criminale. Dunque, l'importanza accordata al fattore ambientale, al contesto (inteso come insieme dei significanti con i quali il soggetto si "costruisce") – alla base della contemporanea ideologia assistenzialistica – deriva da questa necessità del pensiero illuminista di combattere pregiudizi storicamente radicati.

Fatto sta, tuttavia, che quella tensione inaugurale che intendeva sbarazzarsi di credenze oscurantiste e classiste si è con il tempo rovesciata nel suo contrario: alla considerazione dell'atto delinquenziale come segnale di un'inclinazione colpevolmente connaturata alla degradazione del ceto sociale di appartenenza, si è sostituita la valutazione esasperata del ruolo dell'Altro come fattore determinante. L'Altro sarebbe la causa della degenerazione del comportamento del soggetto. E se c'è una causa – si afferma – non c'è libertà: che, al contrario, sarebbe possibile solo nelle situazioni in cui non c'è una causa (che condizionerebbe in maniera decisiva le storie).

A questo proposito, può essere utile far riferimento a quel che afferma la filosofa slovena, Alenka Zupančič:

Da questa prospettiva si può dire che per la psicoanalisi il tema della libertà è strettamente connesso a quello della causa: non con l'assenza di causa (come solitamente si dice), ma precisamente con la sua presenza o la sua incidenza. Potremmo dire che la libertà si manifesta realmente quando qualcosa *ha una causa* (magari in entrambi i significati che la parola "causa" ha nelle diverse lingue)⁶.

La potenza di questa frase sta nel ribaltamento di questo luogo comune, assai diffuso. La libertà – e quindi la responsabilità – è garantita dalla consapevolezza della propria condizione di limitazione di libertà. Non si è liberi e responsabili perché si è messi nelle condizioni di esserlo, ma perché si comprende proprio che non ci sono le condizioni. È di fronte a questa strettoia che il soggetto finalmente può sentirsi libero e responsabile.

Il punto cruciale, qui, è che la libertà non è incompatibile con il fatto che "non potevo fare altrimenti", e che ero trascinato dal flusso della necessità naturale". Paradossalmente, è proprio nel momento in cui è cosciente di venir trascinato dal flusso naturale degli eventi che il soggetto diventa consapevole della sua libertà⁷.

Come si può notare, in questo modo viene ribaltata una credenza assai diffusa: si è liberi nella misura in cui esiste un limite alla libertà. Questa è la prospettiva promossa dalla psicoanalisi. Il margine di libertà consentito all'essere umano è assicurato proprio dai vincoli ai quali è sottoposta la libertà stessa. Non ci sarebbe libertà se non ci fossero le strutturali restrizioni a essa. Ed è di questo che l'analizzante deve fare esperienza. Di questo si è responsabili.

⁶ A. Zupančič, *Perché la psicoanalisi? Tre interventi*, Poiesis, Alberobello 2021, p. 29.

⁷ A. Zupančič, *Etica del Reale. Kant, Lacan, Orthotes*, Napoli 2012, pp. 56-57.

Si potrebbe aggiungere che si è responsabili anche del proprio inconscio, anche di ciò di cui non si è consapevoli, anche di quel che non si fa volontariamente. Si è responsabili di un lapsus (e della gaffe che comporta), di un atto mancato, di una dimenticanza, così come lo si è per aver investito con la propria auto un passante perché, guidando, si stava rispondendo a un messaggio. Il fatto di non essere consapevoli di ciò che si è fatto non costituisce una scusante, non può essere considerata una giustificazione. In questo la psicoanalisi e il diritto sono assolutamente concordi. La legge non ammette ignoranza: per certi versi, anche la psicoanalisi. Il fatto di ignorare il perché di un determinato gesto non attribuisce a quel gesto un valore diverso, né diminuisce la responsabilità del soggetto. L'etica delle conseguenze – così Jacques-Alain Miller definì qualche tempo fa l'etica della psicoanalisi – non ammette la possibilità che il soggetto non assuma su di sé gli effetti del proprio atto, sia esso deliberato e intenzionale che involontario e inconsapevole.

Resta tuttavia aperta la questione (e la difficoltà) di stabilire come e quanto le proprie decisioni siano condizionate dalla propria storia. L'azione dell'Altro sul soggetto – lo sappiamo bene – è determinante: tuttavia, non può essere considerata irreversibile e irrevocabile. La psicoanalisi riconosce al soggetto la possibilità di riscrivere sul marchio che l'Altro gli ha impresso. In una prospettiva tipicamente sartriana, lo psicoanalista chiede al soggetto in analisi: «Cosa hai fatto *tu* di quello che l'Altro ha fatto di te?». «Cosa ne fai *tu* di quello che ti è capitato?». Se non ci fosse un tale riconoscimento della possibilità di riconfigurare il materiale significante (e pulsionale) che l'Altro ha depositato sul soggetto, a questi non resterebbe altro che ripetere un copione e ogni intervento terapeutico non avrebbe alcun senso.

Detto questo, è altresì importante specificare che la possibilità di agire sul *destino* che l'Altro ha scritto sul soggetto, rimodellandolo (mi riferisco al *destino*) in virtù delle nuove prospettive esistenziali che il lavoro sull'inconscio ha consentito, dipende dalla struttura del soggetto stesso. Bisogna infatti essere consapevoli del fatto che, in caso di psicosi, la potenza dell'Altro e la sua capacità di infiltrarsi e colonizzare lo psichismo può risultare a volte insuperabile: le forme più serie di alienazione psicotica spesso presentano una persistenza ostinata di soggezione all'Altro dal quale risulta impossibile smarcarsi. Sono quei casi in cui il linguaggio giuridico parla di incapacità di intendere e di volere: casi in cui, evidentemente, la limitazione totale della libertà non lascia spazio alla responsabilità. Il soggetto è interamente agito dall'Altro, parlato dall'Altro, manovrato dall'Altro.

In sostanza, la determinazione del soggetto dall'Altro (che Lacan definisce alienazione significativa) non può essere concepita – se non nei casi di strutture psicotiche gravi – come predefinita clonazione di un soggetto privato della facoltà di individuarsi come tale e ritenuto impossibilitato a poter deviare il corso della sua esistenza dal solco che l'Altro ha scavato per lui. Una prospettiva rigidamente strutturalista – che non riconosce il soggetto come eccezione possibile alla combinatoria preordinata di posizioni e significanti – cancellerebbe di fatto il concetto di libertà, e con esso quello di responsabilità: e, in

ultima istanza, quello di imputabilità. Lo psicoanalista, al contrario, pur considerando il ruolo che l'Altro ha svolto nella costituzione del soggetto, sa che è solo per un (inconscio) calcolo libidico – e non per un meccanico processo di imitazione/introiezione – che il soggetto accetta e fa suoi (pur se a propria insaputa) schemi comportamentali ereditati dall'Altro: e che nel ripeterli egli (pur se a propria insaputa) dice «sì» a ciò che sul piano cosciente deprecia.

Ed è proprio il riconoscimento di tale profonda divisione del soggetto a introdurci nella seconda questione: il concetto di correzione/rettifica. Quale margine ha il soggetto di assumere su di sé la responsabilità del proprio atto criminale e di 'ripararlo'?

Responsabilità/riparazione

Per affrontare il più correttamente possibile questo delicatissimo tema, non possiamo non tener conto del contesto psichico entro cui si compie l'eventuale atto criminale, ossia della struttura di personalità di colui che agisce in maniera criminale. Non è indifferente, infatti, se del gesto delinquenziale il protagonista sia un soggetto nevrotico, psicotico o perverso: tre logiche psichiche differenti, che proiettano quel gesto su scenari diversi e soprattutto, su possibilità di consapevolezza e di rettifica completamente diverse.

Nella logica paranoica, ad esempio, il margine di possibilità di presa in conto della propria responsabilità è quasi del tutto limitato dalla convinzione della propria innocenza, dalla certezza dell'assoluta innocenza. L'eventuale atto fuori legge è percepito come l'effetto di una difesa, legittima, vissuta come necessaria e giustificata: «è l'altro che ce l'ha con me e da questo altro, in un qualche modo, anche a costo di essere violento, devo difendermi». L'aggressione, l'insulto, il furto, lo *stalking*, l'omicidio, tutto questo è vissuto come un atto di giustizia, come il ripristino del senso di giustizia. Costituisce la motivata difesa da un altro che vuole ingiustamente godere di lui.

Il soggetto schizofrenico, dal canto suo, passa all'atto violento eterodiretto sotto la pressione di un'angoscia di frammentazione così intensa e invivibile da richiedere un gesto estremo per essere risolta. L'imprevedibilità della sua condotta è totale: dipende dall'insopportabilità del vissuto che sperimenta in quel determinato momento, un vissuto che mette a repentaglio la sua consistenza, di per sé già fragile. L'atto espelle – o tenta di espellere – il godimento maligno che è al proprio interno e che lo minaccia, quel godimento malevolo che rende precaria la sua esistenza. Il pericolo è interno, a differenza di quel che accade nella paranoia: dunque, va espulso, gettato fuori, con un atto eclatante, supposto essere in grado di svuotare il soggetto da quell'angoscia e liberarlo da quella pressione asfissiante. L'atto criminale, in questa configurazione psichica, segue una logica del genere.

Il soggetto perverso, d'altro canto, compie l'atto criminale in virtù del diritto (che ritiene di avere) di accedere al massimo godimento possibile, non riconoscendo la legge come tale, ma istituendone una tutta sua. Il perverso è

al servizio di una legge personale, che intende smentire quella convenzionale e che ha come obiettivo il raggiungimento del massimo godimento possibile. Il suo atto è totalmente al servizio di una soddisfazione personale. Il che rende l'atto inquietante, spaesante per chi lo subisce e per chi è chiamato a giudicarlo. Non c'è senso di colpa; solo l'affermazione del proprio diritto a seguire la legge che ha fissato come prioritaria.

Non è mia intenzione entrare in questioni cliniche che esulano dal tema in questione. Ma non è possibile per uno psicoanalista affrontare questo argomento senza prendere in considerazione l'influenza della struttura di personalità nel fenomeno che stiamo studiando. L'atto che si situa fuori dalla legge, che chiama in causa la legge in quanto infranta, è un atto il cui senso e il cui significato dipendono radicalmente dalla logica psichica di chi lo compie. Pertanto, quel che la psicoanalisi può proporre come percorso riparativo varia al variare della struttura di personalità. Il che rende necessaria, come azione resta propedeutica a ogni intervento, l'operazione diagnostica. Non ci può essere risposta all'atto delinquenziale senza una diagnosi che collochi l'atto all'interno di una logica psichica precisa.

Il lavoro fondamentale da favorire e intraprendere nel caso di nevrosi è quello della rettifica soggettiva: ovvero, lavorare essenzialmente affinché il soggetto assuma su di sé la responsabilità di quel che ha compiuto. Non parlerei di correzione ma di rettifica, quindi. Il lavoro in fondo è trasformare la colpa in responsabilità: perché la colpa è un sentimento inerte, paralizzato, bloccato su una ruminazione senza sbocco, fine a sé stessa, che addirittura soddisfa il bisogno di punizione, e che non intende fare lo sforzo di capire di cosa ci si punisce e quali ne sono le ragioni. La colpa è un residuo della nevrosi, l'assunzione della responsabilità il suo auspicato superamento.

In caso di psicosi, non essendo possibile alcuna forma di rettifica, la strategia unica da intraprendere è quella di mettere in sicurezza il soggetto: proteggerlo dal godimento che lo incalza, da fuori o da dentro. Non è praticabile alcuna forma di responsabilizzazione. Realisticamente, è lo schierarsi dalla parte del soggetto l'unica possibilità per impedire nuovi passaggi all'atto. Dobbiamo considerare in effetti che per il soggetto psicotico il contatto con la realtà è alterato a tal punto che nessun esame di realtà può indurlo a un ripensamento. La realtà nella quale il soggetto psicotico vive soppianta quella convenzionale, per cui nessun appello alla consapevolezza del danno che ha procurato può fargli cambiare idea. Difenderlo dal godimento, difenderlo da una volontà maligna che vuole godere di lui: di questo si tratta.

Il soggetto perverso è quello che rappresenta il vero problema della questione: nel senso che è altrettanto inverosimile pensare a una sua rettifica, così come a una sua disponibilità ad accettare un intervento della legge che non sia quello che, in determinate circostanze, lo obblighi a un controllo delle sue pratiche. Il perverso che compie atti fuori dalla legge gode nel compierli: questo è il problema. Non chiede aiuto, non ne vuole sapere, non si affida a nessuno. Egli sa come si gode e di questo sapere non è disposto a mettere in discussione nulla. Ogni intervento che mira a una presa di consapevolezza

sembra destinato al fallimento. La logica della perversione mette radicalmente in discussione il concetto di riparazione. E introduce la questione del contenimento coartato, probabilmente l'unica vera *chance* di protezione dalla probabile reiterazione dell'atto.